

I. LETTERA DEL RETTOR MAGGIORE

Torino, Maggio 1969

Confratelli e figliuoli carissimi,

mi è gradito intrattenermi con voi sull'avvenimento che — a ragione — è in questo momento al centro dei nostri pensieri e polarizza l'attività e l'interesse della Congregazione in tutti i suoi membri, un avvenimento che è al centro delle comuni speranze, se pur talvolta venate, non può fare meraviglia, da una certa ansia. Avete subito compreso che intendo parlare del nostro Capitolo Generale Speciale e di tutto il lavoro di preparazione che ad esso si collega.

Tutti siamo convinti che si tratta di un evento che trascende di molto la vita ordinaria della Congregazione. Basta pensare alla eccezionalità del fatto, unico nella storia non solo della nostra Congregazione, ma di tutte le famiglie religiose. Non è quindi per nulla iperbolico affermare che a questo Capitolo (e alla sua adeguata preparazione) è legata la vita stessa della Congregazione nel prossimo futuro e la sua vitale incidenza nella Chiesa e nel mondo, nel solco che la Provvidenza le ha segnato; possiamo tranquillamente affermare che si tratta di un evento storico, meglio, di un appuntamento unico, direi decisivo, a cui la Chiesa invita la Congregazione: toccherà a noi tutti far sì che l'appuntamento non sia eluso.

Ricordate le parole rivolte da Paolo VI ai membri del Capitolo Generale XIX? Egli, dopo aver affermato che « i Salesiani rappresentano uno dei fatti più notevoli, più benefici, più esemplari, più promettenti del Cattolicesimo nel secolo

XIX e nel nostro », aggiunse testualmente: « E voglia Iddio che così sia in quelli futuri ».

Orbene, le parole del Pontefice sono un augurio, è vero, ma contengono un monito che ci deve far riflettere.

Il Capitolo Speciale, attorno al quale noi tutti lavoriamo, dovrà appunto fare in modo che l'alto elogio del Pontefice e della Chiesa per i Salesiani del primo secolo sia ancora ben meritato dai Salesiani dei tempi nuovi.

Non vi farà quindi meraviglia che io vi parli ancora di questo argomento, anche perché, assecondando la volontà della Chiesa del Concilio, ognuno di noi è chiamato, secondo le sue possibilità, a dare il suo corresponsabile apporto per il felice esito di questa straordinaria impresa.

Tutti impegnati per il Capitolo Speciale

Dico subito che, grazie a Dio, dalle notizie sinora pervenute, si rileva in tutte le Ispettorie un confortante impegno nella preparazione del I° Capitolo Ispettoriale Speciale. Questo indica che si è acquistata la consapevolezza generale che il successo del Capitolo Speciale è legato in gran parte alla partecipazione attiva di tutti i Confratelli nelle fasi di studio e di preparazione. Da tale consapevolezza è stato animato e ispirato il lavoro, svolto con accuratezza e con metodicità, a livello delle comunità prima, e successivamente delle Commissioni Preparatorie, con un'opera di progressiva sensibilizzazione, con opportuna documentazione, con relazioni e studi di Confratelli qualificati.

Notizie più ampie in merito alla preparazione del Capitolo Generale potrete trovarle nella speciale « rubrica » che, a cura dell'Ufficio Centrale di Coordinamento, apparirà regolarmente sugli « Atti del Consiglio Superiore ».

Qui però non posso esimermi dal ringraziare quei Capitoli Ispettoriali che, durante i loro lavori, hanno voluto esprimere a me e ai Superiori il loro affetto filiale e soprattutto i comuni sentimenti di amore e fedeltà a Don Bosco.

Tutto mi fa sperare che gli schemi che saranno inviati dai Capitoli Ispettoriali costituiranno una base molto ricca e significativa per il successivo *Iter* che dovremo ancora percorrere prima del Capitolo Generale Speciale.

Siamo tutti d'accordo che « l'operazione » a cui dobbiamo dare mano è di un'ampiezza e complessità veramente eccezionali: essa investe problemi che toccano nel vivo le carni della Congregazione e la nostra risposta personale a Dio, alla Chiesa e alla società del nostro tempo, per cui non c'è da meravigliarsi che sorgano zone di ombra, dubbi, perplessità; conseguentemente, dal confronto delle varie valutazioni e sensibilità possono nascere anche tensioni; ma appunto in vista di tutte queste reali e serie difficoltà mi pare che dobbiamo tenere ben presenti alcuni principi e orientamenti che giovano indiscutibilmente a spianare la strada, a vedere chiaro, a camminare sulla pista giusta con passo sicuro nell'*Iter* che dobbiamo percorrere per arrivare felicemente alla mèta.

È stato detto da persona che ha acquistato grande esperienza di Capitoli Speciali che il loro successo è condizionato molto dalla preparazione. Sono convinto anch'io di questa affermazione; queste mie considerazioni rispondono appunto a questa preoccupazione.

I due poli del rinnovamento

Abbiamo sentito mille volte che il Capitolo Speciale ha lo scopo di studiare il « rinnovamento » della Congregazione,

l'accomodata renovatio di cui parlano e a cui si riferiscono i documenti conciliari e post-conciliari.

Ormai non dovrebbe esserci alcun dubbio sul significato di questa parola; tuttavia, di fatto, più di una volta si constata, e per varie ragioni, che essa subisce interpretazioni le più diverse ed anche antitetiche, a seconda dei casi, unilaterali, radicali, minimiste, ecc. E questo specialmente per la carica emotiva con cui non raramente viene affrontato il problema del rinnovamento: di qui, come accennavo sopra, le inevitabili visioni soggettive o limitate, di qui pure, purtroppo, certi sconfinamenti anche ideologici e quindi pratici.

Il P. Congar parlando del « *Perfectae caritatis* », dopo aver affermato che esso costituisce la base, il fondamento, una *summa* della vita religiosa, aggiunge: « Ad esso ci si dovrà riferire ogni volta che si affronti o si esponga un qualsiasi argomento attinente alla vita religiosa. Non possiamo parlare di rinnovamento della vita religiosa senza tenere continuamente sott'occhio questo Decreto il cui asse centrale è appunto il rinnovamento della vita religiosa » (Autori vari, *Rinnovamento della Vita Religiosa*).

Orbene, *l'accomodata renovatio* di cui parla il Decreto esprime un incessante ritorno alle sorgenti di ogni forma di vita cristiana e allo spirito primitivo degli Istituti e nello stesso tempo un adattamento degli Istituti stessi alle mutate condizioni storiche (P.C. 2; E.S. II, parte I).

La duplice direttrice — accoglienza dei richiami di oggi e, *insieme e inseparabilmente*, ripresa di contatto con lo spirito delle origini — è il binario su cui dunque dobbiamo procedere se vogliamo operare il rinnovamento della Congregazione.

Il P. Tillard, nell'opera citata, insiste, anche se con altra immagine, su questo basilare e chiaro principio. Egli dice: « Bisogna conservare nello stesso tempo il movimento verso

la radice, da cui sgorga la linfa religiosa, e il movimento verso il mondo d'oggi. Di qui la situazione di tensione — incomoda e sempre alla ricerca — in cui il suo stesso movimento immerge la vita religiosa ».

Anche il P. Congar si preoccupa di mettere bene in chiaro questo principio che diremmo bipolare. « Una riforma non è una “rivoluzione”, perché essa rispetta la continuità, ma non è neppure una “restaurazione”, perché non cerca di ristabilire ciò che vi era prima ».

E continua: « Se io non cercassi che il conformismo alla situazione presente non ci sarebbe mai una riforma. Se immaginassi tutto diverso, ciò non sarebbe mai una riforma.

Bisogna custodire... non una fedeltà piatta, adatta soltanto alla forma attuale delle cose. Bisogna che la mia fedeltà assuma l'avvenire, appoggiandosi sulle sue origini: in breve, bisogna che assuma lo spessore del tempo » (*La Croix*, 24-X-68). Non si ripeterà abbastanza dunque che il nostro rinnovamento deve poggiare contemporaneamente su due poli ugualmente essenziali e necessari. Anche se può sembrare un paradosso, la nostra fedeltà, perché sia autentica e feconda, deve essere rivolta insieme al passato e al presente. Chi nel lavoro di rinnovamento della Congregazione volesse scindere questi due termini, provocherebbe in essa una crisi che ne comprometterebbe la vita e la missione.

Ritorno alle fonti

In concreto l'incessante ritorno alle sorgenti di ogni vita cristiana si traduce nel guardare il Vangelo. Esso è la matrice originaria dello spirito religioso, è la fonte ispiratrice dell'orazione, della dottrina, dell'apostolato religioso. È il testo della formazione religiosa: il religioso nasce dal Vangelo, matura

nel Vangelo, opera sul Vangelo, è l'uomo del Vangelo. Solo guardando al Vangelo si può attuare quella *sequela Christi*, che è la regola suprema di ogni vita religiosa.

Ma lo Spirito Santo ha ispirato forme e maniere diverse di vivere la *sequela Christi*, suscitando vari Istituti religiosi « mediante uomini particolarmente docili alle sue mozioni » (L.G. 43).

La nostra Congregazione, suscitata dallo Spirito Santo, fondata dal nostro amatissimo Padre, riconosciuta dalla Chiesa, ha una sua missione, un suo carisma, un suo spirito, un suo stile, tutto un patrimonio che la Chiesa del Concilio vuole che da noi si conosca bene e si identifichi chiaramente nella sua essenzialità perenne, perché non vada disperso e neppure venga incrostato dalla ruggine del tempo, ma come linfa fresca e pura venga a dare incessantemente alimento alla Congregazione che cammina nella storia.

Appare evidente tutta l'importanza della conoscenza e dello studio delle nostre origini, di Don Bosco, del suo operare, del suo pensiero, del suo peculiare spirito, di quanto in lui appare contingente e momentaneo, frutto del suo adattamento al momento storico in cui egli si muove, e di quanto invece è idea costante proiettata nel tempo per assolvere alla sua missione che va oltre il suo ambiente e la sua vita.

Non sarebbe pensabile che noi procedessimo ad una operazione di rinnovamento della nostra Congregazione senza rifarci alle nostre origini, anzi senza approfondire tutto quanto le riguarda. Come si potrebbe discutere seriamente e a cuor leggero del pensiero di Don Bosco, della nostra missione nella Chiesa e nella società, dello spirito salesiano, delle costituzioni, che nel complesso ne sono concreta espressione, senza aver fatto questa ricerca? Anche un semplice studioso, pur senza la preoccupazione e responsabilità di scelte e di indirizzi

vitalmente decisivi che noi abbiamo, si sentirebbe in dovere di fare una tale ricerca almeno per amore di verità storica.

Mi pare che non potrebbe darsi credito a chi volesse proporre in Congregazione revisioni e riforme senza avere provveduto a fornirsi di una tale previa documentazione.

Plaudo di cuore ai non pochi Confratelli che sentono il bisogno e il dovere di documentarsi attraverso uno studio serio su vari punti della nostra storia, sia delle prime origini che delle successive generazioni, prima di intervenire con relazioni e proposte sui vari temi che si tratteranno nel Capitolo Generale.

Un tale agire denota senso di responsabilità e presa di coscienza della importanza vitale della posta in giuoco e delle conseguenze a cui si espone la Congregazione se si affrontano i problemi senza averli valutati in tutti i loro aspetti.

Conoscere Don Bosco: dovere essenziale

Prendo l'occasione per allargare il richiamo portandolo anche fuori e oltre il momento del Capitolo Generale. Noi siamo Salesiani, figli spirituali di San Giovanni Bosco. Orbene, per essere veramente e pienamente Salesiani è chiaro che non basta aver professato e lavorare quindi nelle nostre opere, vivere nelle nostre comunità. Per « essere » veri consapevoli figli di Don Bosco — non solo per « chiamarci » Salesiani — bisogna conoscere il nostro Padre, la sua figura, il suo pensiero, le sue caratteristiche, il suo inconfondibile spirito, la sua pedagogia; è dalla conoscenza che viene l'apprezzamento, la valorizzazione, l'amore stesso a tutto ciò che Don Bosco significa e rappresenta per la Congregazione e per la Chiesa.

Dobbiamo riconoscerlo: se si avverte che qua e là nei nostri ambienti Don Bosco è meno presente nella vita e nell'attività

di chi pur è chiamato suo figlio, la ragione non ultima sta nel fatto che costoro non si preoccupano di procurarsi una conoscenza adeguata e approfondita di colui che è il loro e nostro Padre, il Fondatore delle tre grandi famiglie Salesiane, il grande umile servitore della Chiesa.

L'invito a conoscere e studiare Don Bosco non è certamente campanilismo o trionfalismo, è solo il richiamo ad un elementare e coerente dovere che la Chiesa del Concilio fa ad ogni Istituto religioso.

Noi — attraverso la nostra vocazione salesiana — siamo chiamati ad essere gli uomini del Vangelo, ma secondo la grazia del nostro Fondatore, dobbiamo incontrare il Vangelo attraverso la persona di Don Bosco, dobbiamo partecipare — come dice un autore — allo *choc* del Fondatore nel suo incontro col Vangelo.

« La vita è segnata dalla partenza. L'albero vive delle sue radici » (Paolo VI, 7-3-69).

Ma come è possibile tutto questo senza conoscere — e non solo superficialmente e in forma diletteantistica — il patrimonio che è nella persona, nella vita, nel pensiero di Don Bosco, la vera sorgente vitale della nostra peculiare vocazione salesiana?

La vostra intelligenza e — più ancora — il vostro sincero e autentico amore a Don Bosco e alla stessa vostra vocazione, traggano le conseguenze concrete da queste mie parole.

Ma torniamo al nostro tema.

Aprirsi ai segni dei tempi

L'altro polo del nostro rinnovamento è « l'adattamento ai tempi attuali ». È questo un bisogno della Chiesa: essa infatti « non può trascurare di tenere in considerazione la sua rela-

zione col mondo che è — sì — di opposizione al mondo, ma anche di penetrazione nel mondo, di levitazione evangelica nel mondo » (E. Ancilli, *Vita religiosa e Concilio Vaticano*, p. 314).

Il difficile sta nel discernere tra ciò che si deve respingere e ciò che si deve assumere; ma la difficoltà non ci autorizza ad eludere il problema, ci invita piuttosto all'umile ricerca di una sintesi vissuta dei valori moderni e di quelli antichi e perenni. In tale ricerca teniamo ben presente che l'« adattamento » non può essere un indiscriminato avvicinarsi al mondo, che ci faccia assumere i modi di pensare e di vivere del mondo.

La vita religiosa non può e non vuole avere per norma il mondo. Teniamo presente che è facile l'equivoco trattandosi di adattarsi al mondo che è una realtà ambigua.

L'adattamento non si può trasformare in una « condivisione di ciò che non può essere condiviso, ma è piuttosto un avvicinarsi con criteri di Dio per vedere la realtà come Dio la vede, è per amare come Dio ama; con quell'amore cioè che si fa vicino al mondo per sollevarlo ed arricchirlo, non già per lasciarsi influenzare dal suo spirito » (Molinari, *Commento al Perfectae Caritatis*, pag. 49).

Come ho detto sopra, si tratta di un'impresa necessaria, ma di estrema delicatezza, anche perché investe tutta la nostra vita: ascesi e disciplina, formazione e governo, apostolato e collaborazione. Si tratta di un rinnovamento « di tale vastità che non può essere localizzato in alcuni settori soltanto: la relazione col mondo attuale, i rapporti dei religiosi fra loro, le pratiche religiose direttamente concernenti la preghiera, le attività, la vita comune non sono aspetti o settori isolabili; il rinnovamento in un settore comporta una modificazione anche negli altri » (Ancilli, 1. c.).

Il rinnovamento, per la enorme vastità e complessità dei problemi che investe, per la delicatezza e difficoltà di valutazioni e di scelte essenziali, esige da noi, da tutti noi, ma specialmente da quanti hanno responsabilità nella preparazione e presentazione di proposte e orientamenti, una somma di convinzioni e di atteggiamenti che ci devono essere guida sicura in tutto il nostro lavoro a servizio della Congregazione.

Gli estremismi non sono costruttivi

Anzitutto cerchiamo di portare in ogni momento della nostra attività — in relazione al Capitolo Speciale — una grande serenità insieme con un costante equilibrio.

Gli estremismi, lo constatiamo tristemente ogni giorno, non sono mai fecondi di vero bene. Perciò dico a coloro che si tengono come progressisti: « Carissimi, attenti! La vostra può diventare una vera smania di novità per le novità ».

Ai cosiddetti conservatori, dico: « Carissimi, attenti! Il vostro attaccamento al passato può essere una sterile e irragionevole fissità ».

Infatti, progressisti e conservatori « possono essere mossi assai poco da impulso dello Spirito Santo, ed essere invece molto giocati dal loro temperamento e dalle loro esperienze inconscie » (*Rivista di Ascetica e Mistica*, Novembre 1965).

Pascal direbbe a proposito di queste persone: « Mai si commette il male così pienamente e così allegramente, come quando lo si fa per un preteso principio di coscienza...! » (*Pensieri*, n. 895).

Vorrei aggiungere ancora una osservazione: i termini « progredire » e « conservare » non indicano atteggiamenti fatti

per contrapporsi, ma per integrarsi, poiché non c'è progresso senza tradizione e non c'è tradizione senza progresso.

La permeabilità ai segni del tempo non compromette la verità che si deve sempre testimoniare.

Più in concreto: è fuori discussione che cambiamenti ce ne devono essere e si dovranno attuare. Ma questo ha nulla a che fare con le smanie per le innovazioni irrazionali. I cambiamenti sono giustificati solo « quando si tratta di una grande ed evidente utilità ».

Ma d'altra parte non è lecito negare la necessità di cambiamenti solo perché non vogliamo modificare la nostra esistenza. Sotto le parvenze di amore alla tradizione può nascondersi, anche se inconsciamente, altra motivazione: il rinnovamento è incomodo, non si confà con le nostre abitudini mentali, ci obbliga a un diverso stile di vita..., perciò ne neghiamo la necessità.

Studio ed esperienza, forze complementari

Mi pare, in conclusione, ancora attuale il pensiero che esprimevo rivolgendomi ai membri del Capitolo Generale XIX, in un momento di tensione: « Nessuno di noi possiede il monopolio della verità e della soluzione dei problemi [né il progressista, né il conservatore]. La verità è come un mosaico, è il frutto di tante tesserine composte insieme dall'attento e convergente studio di parecchi artisti. Riconoscere che nessuno ha il monopolio della verità, è umiltà vera, intelligenza vera » (A.C.G. XIX, p. 316).

Nessuno ha tutto, nessuno è completo, nessuno può dire tutto su qualsiasi argomento. L'uomo di studio, ad esempio, può dare certamente un prezioso contributo al nostro rinno-

vamento con la sua cultura; ma diciamo subito che per cultura noi intendiamo non una conoscenza anche approfondita di alcune discipline, si direbbe settoriale; tanto meno si può parlare di cultura per il fatto che si sono letti molti libri, o perché si leggono certe riviste. La vera cultura, per noi e non per noi soli, è profonda elaborazione di tante discipline, è confronto ponderato di opinioni e di tesi prima di arrivare alla sintesi.

Ma anche l'autentica cultura, le stesse scienze sacre e le ausiliarie oggi tanto valorizzate, possono da sole dire una parola esauriente e definitiva sul nostro rinnovamento?

Proprio a proposito di queste scienze — di primaria importanza — il Concilio e il Post-Concilio si preoccupano che siano pastoralizzate. E a ragione, poiché devono servire non per un mondo inesistente, ma per l'uomo quale egli è oggi; come individuo, come membro della società ecclesiale o della città terrestre.

Orbene, il rinnovamento attorno al quale noi lavoriamo non è un fatto squisitamente « umano », cioè non deve servire per uomini e non deve essere attuato attraverso gli uomini nel mondo della realtà salesiana?

Vi pare allora che l'uomo di studio che vive fra i suoi libri, anche se ricco di vera cultura, possa da solo dire la parola decisiva per il nostro rinnovamento?

È chiaro che, come per l'attuazione pastorale il teologo, lo storico, il sociologo sono preziosi, ma hanno bisogno di essere integrati da chi vive la realtà del lavoro, della famiglia, della parrocchia, della scuola, così per il nostro rinnovamento abbiamo bisogno, sì, della parola degli uomini di studio, ma evidentemente devono essere integrati da altri che, vivendo incarnati nella realtà salesiana, ne hanno, nelle varie componenti, l'esperienza e la sensibilità.

Un'osmosi feconda nella carità

† Diciamo una parola sull'apporto degli anziani e dei giovani.

Anche qui sarebbe fuori di ogni realtà chi credesse di possedere in esclusiva — giovane o anziano — la formula del rinnovamento.

A guardar bene, l'anziano è portato alla prudenza, ama il passato in cui c'è anche il filone della tradizione e si è snodato il gomito della sua vita; vede con facilità imprudenze, intemperanze e deviazioni. Tale atteggiamento, psicologicamente spiegabile, certe volte si risolve in uno stato di tranquilla acquiescenza o di difesa amareggiata dello *status quo*.

Dall'altra sponda c'è il giovane che scalpita e protesta, eco del profondo travaglio che fa sussultare questo nostro tempo di transizione e di crisi. In nome dell'azione inalbera il vessillo dell'attivismo, l'agire per l'agire senza mète precise: pronto a fare proprio il contenuto dell'ultimo articolo della rivista d'avanguardia, mette in discussione e sotto accusa tutto, le strutture della Chiesa e il celibato, la vita religiosa e salesiana, il senso dei voti, l'esercizio del nostro apostolato. Estremismi purtroppo incontrollati.

Ma accanto a questi estremismi ci sono fermenti assai validi.

Ecco un altro giovane: non misconosce la tradizione vivente e viva, ma è insofferente delle tradizioni smorte e languenti sotto strati di polvere; egli guarda avanti, lontano, verso un avvenire non privo di rischi, ma ricco anche di promesse. Lamenta che l'elemento umano ha posto qualche freno nell'attuazione e del Concilio e del Capitolo Generale XIX. Comunque, la sua tensione è animata da una preoccupazione di autenticità, intuisce, anche se non vede chiaramente, che il Concilio ha aperto con potente dinamismo strade nuove, e

per la Chiesa e per la Congregazione; attende quindi, anche se con una certa dose di impazienza...

Dinanzi a questo quadro, evidentemente lacunoso, ma sempre abbastanza indicativo, che cosa dobbiamo dire?

Ancora una volta: nessuno ha tutto! Ci sono valori e non valori sia di qua che di là; negli anziani e nei giovani.

Allora? La conclusione è ovvia: solo la coscienza dei propri limiti, che è segno di maturità, solo la comprensione dei valori positivi che si contengono negli atteggiamenti del mio « avversario », solo una osmosi di idee e di valutazioni fra giovani e anziani, nella stima e nella carità vicendevole, potranno trasformare la naturale tensione fra le generazioni in preziosa fonte energetica per la Congregazione.

Si eviterà così Scilla senza andare a sbattere contro Cariddi e si sarà reso un servizio inestimabile alla Congregazione.

A conclusione di questi rilievi può essere gradita e utile una battuta attribuita a Papa Giovanni.

Durante il Concilio alcuni prelati, preoccupati del fatto che i « vecchi » non volevano cedere su nulla e i « giovani » volevano cambiare tutto, avrebbero chiesto consiglio a Papa Giovanni.

Ed ecco la saggia risposta: « Dite ai “ vecchi ” che il mondo ci sarà anche dopo di loro; e ai “ giovani ” che c'è stato anche prima di loro ».

Non occorre commento!

Portiamo dunque uno spirito di collaborazione, integrità, rendendoci vicendevolmente permeabili: avremo reso un prezioso servizio alla Congregazione.

« Attendiamoci a vicenda »

† Ma come ho detto sopra, questo atteggiamento suppone e postula — e non può essere altrimenti — un senso sincero di umiltà, il senso onesto e intelligente dei propri limiti e conseguentemente l'assenza della presunzione di un certo profetismo e il rispetto degli altri, anche di chi non pensa come noi.

Il card. Garrone, parlando appunto di certe vocazioni al profetismo, dice che « non tutte sono fraudolente, molte però sono illusorie. Bisogna quindi aprire bene gli occhi: Dio non moltiplica i profeti e occorre del tempo per sperimentare il valore del loro messaggio ». Si può aggiungere anche che bisogna vedere sino a che punto lo stile, il tono, i modi di operare e specialmente la vita di tali « profeti », danno credito e testimoniano della bontà del loro messaggio.

Invero si rimane piuttosto perplessi dinanzi a certe forme di dogmatismi, a certe affermazioni perentorie, a certi violenti *aut aut*, da parte di qualcuno a proposito di rinnovamento tanto più quando provengono da gente evidentemente impreparata, ovvero priva di tutta quella esperienza di vita che è una componente insurrogabile per trattare seriamente i problemi del rinnovamento o che non si presenta come esemplare di vita religiosa.

La perplessità si aggrava quando ci si trova dinanzi a certi metodi che si direbbero di pressione psicologica, tendenti a fare accettare ad ogni costo le proprie tesi prese anche in prestito da certe ardite e assai discusse ipotesi.

Cari Confratelli, ve ne prego vivamente: nella nostra famiglia nessuno si metta su questa strada; è una strada falsa, irta di pericoli, senza dubbio dannosa.

È ovvio infatti che la chiarezza e la sincerità, con cui sia-

mo in diritto e dovere di affermare quanto in coscienza crediamo risponda al bene della Congregazione, non possono e non debbono essere disgiunte dal rispetto a tutti i singoli Confratelli, dalla ponderatezza e riflessività che devono precedere ogni giudizio su situazioni concrete, perché queste, in una visione quanto più possibile completa, siano valutate in tutti i loro aspetti sia negativi che positivi.

Non attenendosi a tali criteri, si corre il rischio — tra l'altro — di condurre una azione controproducente e quindi con un risultato opposto a quanto si vorrebbe ottenere. Infatti, anche idee, proposte, rilievi totalmente o parzialmente validi sogliono essere, per legge psicologica (meccanismo di difesa) respinti del tutto, se nella presentazione vengono, per dir così, affogati in un insieme di giudizi taglienti, facili condanne, toni definitivi. Ma c'è anche da dire che idee così impostate finiscono col provocare reazioni del tutto opposte: ogni estremismo produce fatalmente altro estremismo.

Viene opportuna la parola del card. Döpfner: egli invita a quella che lui chiama pazienza, ma che non ha nulla a che fare con l'immobilismo; è piuttosto saggia comprensione, cioè umiltà e carità insieme. Ecco le sue parole piene di saggezza umana e cristiana: « Attendiamoci a vicenda, in questa pazienza di Dio che si manifesta in Cristo: quelli che premono in avanti aspettino chi ha bisogno di più tempo; coloro che apprezzano ciò che si è raggiunto, si dispongano ad accogliere il nuovo. Parlare di "pazienza" può sembrare un pretesto a buon mercato per non intraprendere i passi necessari; tuttavia il massimo pericolo sembra oggi proprio l'impazienza che è frutto di uno *zelo senza carità* » (*Lettera Pastorale*, 1968).

L'umiltà paziente e rispettosa degli altri trova la sua radice e la sua forza nella purezza delle proprie intenzioni.

Non sembri fuori di luogo il parlare di intenzioni pure.

L'orgoglio umano è multiforme e sottile; può insinuarsi — senza che ci si accorga — fra le pieghe del nostro animo. La storia lontana (e anche quella vicina) insegna. Già San Agostino metteva in guardia: « È facile scambiare la *propria verità* con la Verità ». Bisogna verificarsi continuamente dinanzi a Dio e alla Congregazione: la nostra deve essere in ogni momento la ricerca sincera e serena del bene della Congregazione. Per verificare tale « sincera ricerca del bene della Congregazione » nei nostri interventi di qualsiasi genere domandiamoci sempre se il nostro zelo, come avverte l'Arcivescovo di Monaco, è *senza carità ovvero con carità*. L'eventuale assenza della carità (che può prendere tante forme) nella nostra azione preparatoria al Capitolo Speciale, non può non farci dubitare della bontà della nostra azione e della sua efficacia costruttiva. San Francesco di Sales osserva che la violenza — che si può esplicare in tanti modi e che è assenza di carità — non può essere affatto l'arma della verità.

Evitare modi controproducenti

Forse è utile dire su questo argomento ancora qualche parola più concreta.

Amo pensare che siate persuasi che i Superiori desiderano la collaborazione di tutti i Confratelli: una collaborazione data in piena libertà e appunto per questo con somma responsabilità. L'*Iter* di preparazione la sollecita e la promuove in tante forme, nelle varie fasi dei lavori. Accogliamo perciò con gratitudine ogni forma di collaborazione, riservando sempre attenzione e sincero apprezzamento a tutti i suggerimenti, rilievi, interventi.

Per questo l'*Iter* ha previsto che i Confratelli singoli o in *équipe* possano far giungere al Capitolo Ispettorale o diret-

tamente all'Ufficio Centrale di Coordinamento, proposte, studi, documenti.

Proprio in questa prospettiva, debbo dire che sono pervenute da varie parti della Congregazione apprensioni, perplessità e anche riprovazioni di non pochi Confratelli, anche molto qualificati, aperti e sensibili alle giuste esigenze del rinnovamento. E non si può dire che tali reazioni siano del tutto infondate. Questi Confratelli si riferiscono al fatto che da singoli o da gruppi sono stati messi in circolazione scritti che sollecitano a particolari orientamenti inviandoli non alle Commissioni Preparatorie Ispettoriali o alla Commissione Centrale, ma praticamente a tutta la Congregazione. Tali scritti fuori dell'ambiente in cui sono stati pensati e redatti, sono spesso motivo più di confusione e di allarmismo o di violente reazioni che non strumento di chiarificazione costruttiva.

Carissimi Confratelli e figliuoli, desidero assicurare tutti che idee, proposte, suggerimenti, saranno accolti e tenuti nel conto che meriteranno. Di questo sono anche garanti le Commissioni Pre-capitolari Centrali che, come potete constatare in altra parte degli « Atti », sono di vasta e composta formazione; ne fanno parte Confratelli provenienti da tutti i continenti, ricchi di cultura nelle branche più diverse; accanto a Confratelli, Sacerdoti e Coadiutori, ricchi di varia esperienza, ve ne sono altri molto giovani. Meritano tutta la nostra fiducia.

Ma evitiamo di trasformare il nostro apporto al Capitolo Speciale, che può essere prezioso e determinante, in qualcosa d'altro che, in definitiva, può annullare proprio il raggiungimento di quegli scopi che si vogliono raggiungere.

E gli scopi, giova ripeterlo, si riassumono in poche parole: dare una rinnovata vita alla Congregazione, una vita giovanilmente ariosa e dinamica, una vita riccamente feconda nella autentica vocazione di sempre, che Don Bosco le ha assegnato.

Amare e comprendere la Congregazione per rinnovarla

È stato detto che desiderare il rinnovamento della Congregazione è segno dell'amore sincero verso di essa. Non è una bella figura retorica il dire che la Congregazione è nostra Madre. E noi, appunto perché ci sentiamo figli, la amiamo concretamente e per questo vogliamo liberarla da quanto di sclerosi il tempo può averle procurato, vogliamo ringiovanirla da eventuali anemie dovute al gran consumo di energie, vogliamo darle l'entusiasmo e l'ardire della sua prima adolescenza.

Ma questo amore concreto non potrà mai tradursi in un disprezzo della Congregazione, del suo passato — remoto o prossimo —, degli uomini che l'hanno accompagnata nel suo divenire e nel suo sviluppo, di tutto l'insieme delle norme e dei criteri che l'hanno guidata e la reggono ancora.

Un segno sicuro dell'amore è la comprensione per chi si ama.

Orbene, noi che amiamo la Congregazione (se qualcuno non l'amasse sarebbe *de facto* già fuori della nostra famiglia) comprendiamo che se oggi vediamo tante cose con occhi e con sensibilità nuove, rispondenti a situazioni ed evoluzioni sociali, psicologiche, di costume, nuove anche nella Chiesa, ciò non autorizza affatto a condannare un passato che in definitiva rispondeva a situazioni profondamente diverse dalla nostra. La mamma che ha impiegato tanto tempo nel tessere a mano una tela non sarà ingenerosamente condannata dal figlio amoroso e intelligente in nome dell'automazione di oggi.

Questo amore poi, che si fa comprensione, si renderà conto che la Congregazione è una creatura *sui generis*: non è una società filantropica o politica, non è una cooperativa di lavoro, un sindacato o una società industriale o commerciale: la Congregazione ha scopi eminentemente soprannaturali, apostolici, religiosi: noi in Congregazione, uniti dal vincolo della carità,

vogliamo lavorare, vivere la nostra consacrazione con un apostolato caratterizzante nello spirito di Don Bosco.

I cambiamenti, le trasformazioni, i criteri del rinnovamento, devono rispettare e tenere presente queste realtà: l'amore deve rispondere alle esigenze della cosa amata. Noi abbiamo dalla Chiesa il compito di rinnovare la vita religiosa nella Congregazione salesiana; non si tratta di creare un'altra Congregazione o comunque di cambiarla in chissà quale altra organizzazione di bene o di apostolato.

Va bene quindi servirci nei nostri lavori delle scienze ausiliarie che ci danno conto delle realtà umane e sociali in cui dobbiamo muoverci. Studiamo anche seriamente i documenti che ovviamente sono i più qualificati a illuminarci nel non facile cammino del rinnovamento. Chi avrebbe l'ardire di credere di poterne fare a meno?

È anche indispensabile lasciarsi guidare dai segni dei tempi e da tutti quegli aiuti che ci possono venire dalle scienze e dalle tecniche adatte allo scopo, ma anzitutto ci dovranno guidare la voce di Cristo e della Chiesa e la fedeltà al carisma e allo spirito del Fondatore, il quale, ricordiamolo bene, ebbe più volte a ripetere di aver pensato e voluto la Congregazione dietro chiara ispirazione dell'alto e con l'assistenza, in forma specialissima di predilezione, di Maria Ausiliatrice.

Sono pensieri che vengono spontanei davanti a qualche scritto circolante qua e là, in cui l'ispirazione, le motivazioni e i suggerimenti sono presi da autori della cui autorità non si vuole discutere, ma con completa — o quasi — esclusione della voce della Chiesa, del Concilio e del Magistero Ordinario del Papa, che pure ha offerto — e continua a offrire — la più autorevole interpretazione e applicazione del Concilio, e infine del pensiero e della parola di Don Bosco, di cui non sono certo povere le fonti salesiane.

Ogni sforzo sarà vano senza una vera « conversione »

Ma prima di chiudere questa lettera, proprio perché tutto il nostro lavoro preparatorio al Capitolo Speciale abbia fondamento sicuro e chiare mètte, desidero ricordare a tutti il monito che è il punto-chiave di tutto il Decreto « *Perfectae Caritatis* » (18): « Il Rinnovamento non può essere soltanto esteriore ». La soluzione di tutti i nostri problemi, sia su un piano generale sia su quello delle scelte particolari, sta nello spirito che deve animare le decisioni che si dovranno prendere. E questo ci dice che il problema dell'adattamento della Congregazione è una realtà profonda, è essenzialmente un problema di « conversione »; è il pensiero spesso ripetuto da Paolo VI in tante occasioni. Per essere fedeli a Cristo e alla Chiesa nel mondo attuale e per conseguenza a Don Bosco, nostro Padre e Fondatore, siamo invitati a « convertirci ». Questa azione dovrà portare spesso a un vero capovolgimento delle posizioni tradizionali; ad una nuova mentalità e sensibilità, sia nel campo delle conoscenze che in quello della vita, della formazione e dell'apostolato.

Tutto ciò non può attuarsi che attraverso una adeguata preparazione degli spiriti, ma è l'unico modo per essere realmente fedeli al nostro Padre e alla Chiesa attuale.

Il Concilio, e quindi il Papa, come accennavo sopra, hanno messo bene in evidenza questo principio: senza il rinnovamento spirituale e interiore, anche « le migliori forme di aggiornamento non potranno aver successo » (*P.C.* 20).

Le tecniche, le consultazioni, le scienze ausiliari, i programmi, e quindi le nuove strutture, i nuovi metodi, ecc., dobbiamo metterli in opera, certamente; ma tutto questo pur prezioso lavoro si risolverebbe praticamente in nulla se dovesse mancare l'anima, poiché, lo ripeto ancora, noi siamo chiamati non a

creare una qualsiasi organizzazione anche a scopo di bene, ma a rinnovare la vita spirituale e apostolica di anime consacrate nella famiglia di Don Bosco, dei Salesiani di oggi e di domani: e quello che occorre a tal fine è anzitutto l'intensità della vita interiore.

Von Balthasar ha affermato che, per risanare, la critica deve essere corredata da amore: « Tutti i grandi Santi, cioè dotati di vero amore, furono dei riformatori. Ma non tutti i riformatori furono Santi e quindi alcuni di loro hanno più distrutto che costruito ».

Se in Congregazione cureremo intensamente, sia come individui che come comunità, la vita interiore, la preghiera, l'unione con Dio, lo spirito di sacrificio, l'amore al prossimo, l'amore alla Chiesa e a Don Bosco, allora la nostra vitalità religiosa risolverà efficacemente i problemi di adattamento che i tempi nuovi imporranno.

È proprio degli organismi « vivi » l'adattarsi; dove non c'è « vera vita » non c'è vero adattamento.

La nostra impresa ha bisogno di un'anima

Come si vede, in definitiva e in fondo, il problema che noi affrontiamo nel Capitolo Speciale è un problema essenzialmente spirituale. Per questo, memori che senza l'intervento di Dio — che è il vero « costruttore della nostra casa » lavoreremo a vuoto, intensifichiamo la nostra preghiera; non c'è mezzo e modo più efficace, per ottenere la presenza attiva del Signore in tutto il nostro affannarci per rinnovare l'edificio della nostra amata Congregazione.

Pregare dunque! Vedo con piacere che in tante Ispettorie ci si rende conto di questa realtà, e i Confratelli sono mobilitati per accompagnare i lavori del Capitolo Speciale con una pre-

ghiera viva, autenticata e arricchita dalla carità e dalla sofferenza.

Pregare! Questa parola in questo nostro tempo sembra certe volte andare in disuso. Ho letto con pena quanto riferisce un giornalista a conclusione di una sua larga inchiesta sulla crisi e sui fermenti religiosi in vari paesi d'Europa.

Egli nota come più di una volta, intrattenendosi con Religiosi e sacerdoti, che pur si interessano intensamente ai problemi del rinnovamento della Chiesa, ha trovato che essi erano presi come in contropiede quando si veniva a parlare di santità e si trovavano in un certo disagio quando si portava il discorso sulla preghiera.

Questa constatazione, che non vogliamo accettare come un fatto generale, tanto meno nella nostra famiglia, è però per tutti noi un avvertimento, tanto più che al riguardo ci occorre sentire nella Chiesa richiami ben più autorevoli che quelli di un giornalista.

Sentiamo ad esempio la parola del card. Garrone: « A quale altezza si trova la preghiera nella Chiesa? Quelli che hanno la responsabilità di erogare l'acqua potabile in una città non perdono mai d'occhio lo strato profondo da cui si diramano le sorgenti. Coloro che reggono il peso della Chiesa rimangono profondamente turbati nel constatare, da tanti segni, lo scadimento della preghiera in sacerdoti trasportati dall'azione, disabituati dall'adorazione eucaristica, dall'orazione, perfino dal breviario. Che cosa ne sarà dei fedeli se è così dei loro pastori? Che cosa si può sperare dalle ricerche in corso, dalle nuove strutture, se l'inchiesta non si è alimentata con la preghiera e non ha dato le soluzioni auspiccate? Le comunità religiose che cercano di rinnovarsi debbono essere certe che i loro problemi, i quali richiedono lo studio di elementi di ogni genere, non potranno mai essere risolti se l'atmosfera in cui si

svolge il loro lavoro non è quella soprannaturale della fede, della preghiera e della carità. La Chiesa sente il bisogno di profeti che le additino il cammino. Ma è più necessario che senta il bisogno della santità. Occorre che guardi ai modelli che nel corso dei secoli si sono raccomandati alla sua fiducia più per la santità che per imprese esteriori. Allora non avrà nulla da temere. Allora non rischierà di misconoscere il valore delle investigazioni pazienti, delle osservazioni e degli studi, ma non confonderà gli strumenti tecnici con le forze spirituali e, più o meno, il fine coi mezzi. Allora, soprattutto, stabilitasi permanentemente nella verità, vi attingerà una nuova speranza » (*Osservatore Romano*, 30 Marzo 1969).

Carissimi confratelli, vi invito a meditare queste parole, ammonitrici e in pari tempo illuminanti: ci serviranno a persuaderci che nel contatto filiale con Dio troveremo quella somma di energie tanto necessarie in una impresa così difficile e delicata quale è quella del nostro rinnovamento. Tali energie non potranno mai darcele, da sole, le tecniche e le scienze umane, tutti i nostri più lodevoli accorgimenti. Il rinnovamento nostro non è un semplice problema da tavolino. La preghiera ci darà sicurezza e conforto nella difficoltà e nei dubbi che si frapperanno nell'*Iter* che dobbiamo ancora percorrere: la preghiera accrescerà la nostra carità (Dio è amore); pur nella varietà degli atteggiamenti ci renderà concordi nella ricerca sincera (Dio è verità) di tutto quanto potrà veramente dare rinnovato vigore alla diletta nostra Madre, la Congregazione.

Uniti a Don Bosco col cuore dei primi fratelli

Uniti nella preghiera e nella carità ci sentiremo uniti attorno al nostro Padre: tutti, anziani e giovanissimi, coadiutori

e sacerdoti, uomini di studio e missionari, formatori e confratelli in formazione ci stringeremo attorno al nostro Padre con gli stessi sentimenti dei primissimi nostri fratelli di oltre un secolo fa, quando la Congregazione era ai primi suoi albori.

Ricordate quelle parole? suonano come un giuramento!

« Ognuno, in qualunque luogo si troverà, fossero anche tutti i nostri compagni dispersi, non esistessero più che due soli, non ce ne fosse che uno solo, costui si sforzerà di promuovere questa pia Società e di osservarne, per quanto possibile, le regole » (*M.B.* VI, 630). « Promuovere la nostra Congregazione », cioè farla progredire, è la parola che ci ha detto Paolo VI, ma progredire come vuole la Chiesa, come vorrebbe Don Bosco.

Ebbene, la decisa volontà di coloro che vissero la nascita della Congregazione sia pure la nostra volontà.

A noi tocca la sorte di essere in certo senso artefici e collaboratori della rinascita della Congregazione: il rinnovamento ha in fondo questo significato.

In questa azione vitale a cui abbiamo il privilegio di essere chiamati dalla Chiesa, portiamo tutti il senso di donazione, di fedeltà e di amore a Don Bosco che animava i nostri primi fratelli: il successo non potrà mancare.

La Vergine Ausiliatrice, che ha guidato i passi del nostro Padre nel nascere e nel progredire della Congregazione, sarà anche per noi e per il nostro lavoro, Guida e Maestra.

Vi porgo con vivo affetto il mio saluto, vi prego di avere ogni giorno un ricordo per me e per tutte le mie intenzioni e necessità. Io vi tengo sempre presenti.

Il Signore vi benedica e vi conforti.

Sac. Luigi Ricceri
Rettor Maggiore